

La morte di Renato Rascel

È scomparso a 79 anni il celebre artista romano Dagli esordi nel varietà alla fama come cantante ballerino, regista e attore comico e drammatico

Qui accanto Renato Rascel, il popolare artista è morto martedì sera a Roma. Sotto l'attore con il «cappotto» indossato nel film omonimo



Harry, Ronny Boy, Rascel: tutti i nomi del signor Ranucci

RENATO PALLAVICINI

Per uno come Rascel che ha attraversato il mondo dello spettacolo, dal teatro al cinema, dalla rivista alla canzone, alla tv, essere figlio d'arte, nascere quasi in scena, passare la primissima infanzia in una cesta per vestiti nascosta dietro le quinte, tutto questo, insomma, è qualcosa di più di una predestinazione. Nato a Tonno (ma da «romani de Roma», la madre era una soubrette e il padre un cantante) il 27 aprile del 1912, cresciuto e vissuto sempre a Roma, fece il suo «esordio» artistico nel coro della Cappella Sistina. Don Lorenzo Perosi, allora direttore del complesso vocale vaticano, lo aveva scovato in una delle classi della scuola di Piazza Pia, nel quartiere di Borgo dove abitava. Il dodicenne Renato non aveva la vocazione per il canto gregoriano, piuttosto lo attiravano lo squallido di cioccolato e i martozzi con la panna che Don Perosi regalava alla fine delle prove.

Un piccoletto grande così

Era «il Piccoletto», per antonomasia. Sulla sua breve statura, sarebbe stato il primo a ironizzare, intessendovi sopra versi e note musicali. La sua vena comica confinava di rado nel patetico, tendeva piuttosto al parrale, al lunatico, all'assurdo. Temperata, certo, di tenerezza e di malinconia. Veniva, come tanti suoi colleghi tra i migliori, dalla grande scuola dell'avanspettacolo, da lui frequentata in giovanissima età. Ma, verso la fine del decennio anteguerra, Renato Rascel (Ranucci all'anagrafe) aveva già una propria compagnia di rivista, in sodalizio con la prima moglie Tina De Mola, quando in quel campo minato si aggiravano grossi calibri come Totò e Anna Magnani, e Wanda Osiris, e Macario, per dire solo i maggiori. E nel 1942, trentenne, avrebbe fatto il suo esordio cinematografico, con Pazzo d'amore, primo d'una lunga serie di film di assai vario livello (ma tra i quali spicca, quanto meno, il gogliolano Cappotto di Alberto Lattuada, 1952).

È morto Renato Rascel. Lo spettacolo italiano piange il suo «piccoletto» più amato e più versatile. Rascel (il suo vero nome era Renato Ranucci) era nato a Torino e avrebbe compiuto 79 anni il prossimo 27 aprile. La morte è avvenuta, verso le 23 della notte scorsa, alla clinica Villa Alexia di Roma, dove l'attore era ricoverato. Nato artisticamente sulle tavole dell'avanspettacolo, Rascel fu uno degli artisti più poliedrici d'Italia: cantante, ballerino, batterista, attore teatrale, cinematografico e televisivo. I funerali si svolgeranno domani mattina alle 11, presso la chiesa di Santa Maria del Popolo.

AGGEO SAVIOLI

no della tarantuga, dove Rascel ha come deliziosa partner Della Scala, anticipa alla sua amabile maniera temi di anche seria discussione, come il rapporto di coppia in fase critica. Nella maturità, e mentre si affievolisce la sua attività nel cinema (quella televisiva alterna momenti felici e imprese sfortunati), si fanno rilevanti gli appuntamenti di Rascel con la ribalta di prosa (non che gli manchi il filato per esibizioni come cantante e ballerino, quando ancora occorre): ed eccolo cogliere nuovi successi nella Strana coppia e nel Prigioniero della seconda strada di Neil Simon: dove si ammira la sua capacità non tanto di staccarsi dalla propria immagine colaudata, quanto di ripensarla e ricrearla in funzione di un testo scritto su altra misura. Tardivo, purtroppo, e di modesto esito, l'incontro di Rascel con un autore, come Beckett, che pure gli sarebbe stato congeniale: fu, nella stagione '86-

lardo esorcismo, e insieme come un'amara premonizione di quanto sarebbe puntualmente successo (che a pagare, cioè, o a non pagare, sarebbero stati sempre gli stessi). Com'è per tanti grandi della comicità (il discorso è stato fatto, e si continua a fare, a proposito del grande Totò), si può certo rimpiangere che a Rascel siano difettate, in particolare sullo schermo, le occasioni che la netta affermazione di un talento anche drammatico, nel già citato Cappotto di Lattuada, sembrava promettere. Ma, per tale aspetto del suo lavoro (che comprende altresì un film da lui stesso diretto, e ancora da Gogol, La passeggiata, 1953), non si può dimenticare il ruolo protagonista assai ben sostenuto in Polcarpo ufficiale di scrittura, 1959, di Mario Soldati, dalla Famiglia de' Tappetti di Luigi Amadio Vassallo, alias Gogolin: il tratto, una volta di più, di un'italiana piccola che aveva nell'attore ora scomparso il suo minuscolo ma autentico eroe.



Con «Arivederci Roma» fece il giro del mondo e con «Romantica» a Sanremo batté Modugno

Chi li invidia più i turisti che arrivano nella capitale? Tra il traffico e i monumenti che cascano a pezzi c'è poco da stare allegri. Eppure l'incipit di quel gioiellino che è Arivederci Roma suona proprio: «l'invidia turista che arriva...». Dalla metà degli anni Cinquanta ad oggi, quel ritornello ha fatto il giro del mondo. E quasi un inno ufficiale dell'Italia, un po' come O sole mio e Nel blu dipinto di blu. Ancora nell'89, a più di trent'anni dalla sua composizione, Arivederci Roma ha racimolato, solo di diritti d'autore, più di 150 milioni di lire. Renato Rascel ha lasciato il segno anche nella storia della canzone: come autore e come interprete. Creatore di macchiette musicali esilaranti, di veri e propri tormentoni delle sette note, oppure romantico compositore di tenere melodie (Te voglio bene, tanto tanto bene, Vent'è lo de Roma, Vogliamoci tanto bene) ha attraversato almeno due decenni (i Cinquanta e i Sessanta) della storia della musica leggera italiana. E lo ha fatto con discrezione, con la sua voce flosca ma intonatissima, con un tocco forse d'altri tempi, ma assolutamente genuino. Quando nel 1960, con Romantica vinse a Sanremo, impedendo a Modugno (che presentava Libero) di cogliere il terzo successo consecutivo dopo Volare e Pivoie, più di un critico gli rimproverò l'eccessiva sdolcinatella di quella canzone, in parte riscattata, si disse, dall'interpretazione «urlata» di Tony Dallara. Ma c'è un altro versante di Rascel che ci piace ricordare (per non parlare naturalmente delle colonne sonore di tanti suoi musical) e sono le canzoni per bambini (tra le molte attività, Rascel si cimentò anche come scrittore di favole e pubblicò tre libri: Il Piccoletto, Renato non vola la domenica e Bambino beat). Sono soprattutto la Ninna nanna del cavallino e Dove andranno a finire i poltroncini: due poemi altreschi che hanno accompagnato con discrezione l'infanzia musicale degli anni Cinquanta, non ancora omogeneizzata dalle sigle e siglette televisive in forma di spot. Non è questione di nostalgia (anche perché erano anni in cui «l'infanzia» si moriva ancora troppo), ma quel cavalluccio che galoppava «lungo i pascoli del cielo e quei colorati palloncini che sfuggono di mano ai bambini» raccontavano di un mondo fantastico, forse un po' ingenuo, ma sicuramente meno inquieto.

Alberto Lattuada ricorda la sua più bella prova cinematografica nel film ispirato a Gogol: «E a Cannes anche Orson Welles lo applaudì»

Quel Cappotto fatto su misura

DAL NOSTRO INVIATO ANDREA QUERMANDI

LUGO DI ROMAGNA. «L'ho visto parecchie volte esibirsi nel teatro di rivista ed una volta sola al cinema, quando interpretò Capozzi (io sono il capataz...)». Così piccolo, così adatto al progetto a cui stava lavorando, il racconto di Nicola Gogol, il Cappotto.

Gli chiesi di fare un provino. Lo vidi trasformarsi, cambiare completamente espressione. Si adattò in modo ideale alla parte. Rimasi stupefatto. Non mi ero sbagliato. Lattuada è stato avvertito della morte di Renato Rascel mentre stava provando l'opera Le preziose ridicole, tratta da Molière e musicata dal padre, Felice Lattuada (che scrisse anche le musiche del Cappotto) nel piccolo gioiello teatrale di Lugo di Romagna, il Rossini: «L'ho saputo stamane - dice - e ho immediatamente ripensato alla nostra collaborazione».

Si, ho ripensato a quell'omino che aveva capito subito che personaggio volessi. Abbiamo lavorato insieme solamente una volta, ma lo voglio ricordare come un grande compagno d'arte. Ci siamo incontrati parecchie altre volte, dopo, ma non ci fu più una nuova coincidenza per lavorare insieme. Del resto a me capita quasi sempre di cambiare i protagonisti. Anche le interpreti dei miei film cambiano perché sono sempre dei personaggi unici. Ma con tutti e con tutte ho mantenuto un'amicizia bellissima. Anche con Renato, protagonista di molti momenti indimenticabili anche nel teatro di varietà.

Poi Lattuada torna sul personaggio gogliolano. Ricorda che la sceneggiatura venne scritta a sei mani, assieme a Zavattini e a Malerba, e che nel corso della lavorazione il contratto tra il piccolo impiegato e il sindaco vanaglorioso uscì in modo netto: «Sarebbe piaciuto a Gogol. Il grande merito di Rascel è stato quello di aver capito esattamente lo spessore e le mutazioni del personaggio. Sono scene indimenticabili, quelle in cui lo scrivano assiste al mio film cambiato perché gli consentiva poi di acquistare il tanto desiderato cappotto, o quando Carmine De Carmine, ubriaco, scandalizza il sindaco poi esce e viene derubato del

bene più prezioso, il cappotto appunto. Rascel ha assimilato esattamente lo spirito e le debolezze di quel personaggio, realistico e allo stesso tempo irreali. «Il ricordo più bello comunque - si congeda Lattuada - si riferisce alla serata in cui venne presentato il film a Cannes. Applausi frenetici, soprattutto per Rascel, dal pubblico e dal grande Orson Welles. Ecco, se fosse possibile, oltre a ritrovarlo come comico e come macchietta, rivederlo in televisione in quel ruolo drammatico, gli si renderebbe giustizia. Ognuno adesso si potrebbe rendere conto di quanto sia stato grande».

«Ricordiamolo allegro, come vorrebbe lui»

TERESA TRILLO

ROMA. «Renato ha fatto di tutto per vincere la sua battaglia, ma non ce l'ha fatta». Seduta nella sala d'attesa della clinica Villa Alexia, in Lungotevere delle Armi, Giuditta Saltarini, seconda moglie di Renato Rascel, nascosta dietro a un paio di occhiali scuri, fasciata da un vestito nero e avvolta in una pelliotta di volpe rossa, racconta gli ultimi giorni del grande artista. «L'arteriosclerosi senile è scoppiata all'improvviso - continua la Saltarini - e lo scorso aprile, dopo una brutta caduta in casa, è stato ricoverato qui. Ma da due anni non era più lo stesso. La malattia è peggiorata di giorno in giorno, la febbre lo ha tormentato per un mese e alla fine è crollato».

Pallida e riservatissima, Giuditta Saltarini non vuole che amici e colleghi del marito gli rendano l'ultimo omaggio nella camera ardente, allestita nella cappella della clinica Villa Alexia, dove è morto martedì sera alle 22. «Renato approvava questa scelta perché era pudico - spiega la Saltarini - Non amava farsi vedere in «défilance» come diceva lui». Solo Don Lurio, giunto in lacrime ieri mattina alle 9.30, e alcuni parenti hanno varcato la soglia della piccola chiesa, già al pian terreno. Franca Beitola, Pietro Garinei, e Giancarlo Governi, tra i primi ad arrivare, non hanno sceso le scale. Numerose le telefonate di cordoglio a Giuditta Saltarini. Carlo Tognoli, Tullio Solenghi, Walter Chiari, Guido Leonzi, Gi-

solo con i vicini di stanza - raccontano nella clinica - Venti giorni fa, contrariamente alle sue abitudini, ha chiesto di parlare con monsignor Angellini. Aveva una grande forza di volontà. Durante il giorno, dopo la fisioterapia, trascorreva il tempo leggendo o guardando la televisione. A settembre era migliorato molto e aveva fatto anche progetti per Natale. Un miglioramento confermato anche da Antonio Giuliano, primario della clinica: «Si, a settembre stava meglio - dice - ma quando è arrivato era abbastanza malandato. Aveva il diabete molto alto e una sclerosi vascolare. Però, grazie alle terapie riabilitative, si era rimesso in sesto. Poi sono sopraggiunte complicazioni alle vie respiratorie, ha avuto diverse bronco-polmoniti e alla fine non ce l'ha fatta più».

«Messaggi di cordoglio sono arrivati anche dal presidente della Repubblica Cossiga, che ne ha rammentato «la grande umanità e il lungo, multiforme itinerario artistico» e da Nilde Iotti, Giovanni Spadolini e Giulio Andreotti, che alla vedova di Rascel, Giuditta Saltarini, hanno inviato telegrammi di solidarietà partecipazione. Addolorati anche Mario Soldati e Gino Bramieri, che parla di Rascel come di un vero «capocoscia», mentre Giancarlo Governi, che per Raiuno preparò una «Rascel story», elogia la sua capacità di essere «comico fino alle vette del surreale ma anche attore modernissimo e tragico». Furto Scarpelli, che per lui scrisse Polcarpo ufficiale di scrittura, lo ricorda così: «Ci incontrammo poco durante la lavorazione di quel film, ma lui incuriosì quel ruolo di funzionario piccolo borghese in modo perfetto. Aveva una vena infantile che lo distingueva da tutti. Era come un ragazzino romano candido e garbato, senza quei tratti furbi e gagliardi tipici dei personaggi di Sordi. E questo dimostra che i veri comici, come lui, come Totò, hanno delle radici autentiche nella spiritualità, non sono mai solo esteriori».

I colleghi addolorati «Ci mancheranno i suoi salti mortali»

ROMA. «Quando gli proposi di portare in scena una commedia di Neil Simon in cui doveva fare la parte di un vecchio mi rispose di no. «Sono stufo di interpretare vecchi - disse - io mi sento giovane e lo sarò ancora per molto. Ed era vero». Pietro Garinei è commosso per la sua qualità umana. Perché ebbe un problema di salute e si comportò con me come un fratello». E commosso fino alle lacrime è Don Lurio, che dell'attore ricorda «l'energia e la vitalità in scena, mentre nella vita privata era un vero gentleman, sempre elegante e discreto». Messaggi di cordoglio sono arrivati anche dal presidente della Repubblica Cossiga, che ne ha rammentato «la grande umanità e il lungo, multiforme itinerario artistico» e da Nilde Iotti, Giovanni Spadolini e Giulio Andreotti, che alla vedova di Rascel, Giuditta Saltarini, hanno inviato telegrammi di solidarietà partecipazione. Addolorati anche Mario Soldati e Gino Bramieri, che parla di Rascel come di un vero «capocoscia», mentre Giancarlo Governi, che per Raiuno preparò una «Rascel story», elogia la sua capacità di essere «comico fino alle vette del surreale ma anche attore modernissimo e tragico». Furto Scarpelli, che per lui scrisse Polcarpo ufficiale di scrittura, lo ricorda così: «Ci incontrammo poco durante la lavorazione di quel film, ma lui incuriosì quel ruolo di funzionario piccolo borghese in modo perfetto. Aveva una vena infantile che lo distingueva da tutti. Era come un ragazzino romano candido e garbato, senza quei tratti furbi e gagliardi tipici dei personaggi di Sordi. E questo dimostra che i veri comici, come lui, come Totò, hanno delle radici autentiche nella spiritualità, non sono mai solo esteriori».